

Masetti, solo, al compito scellerato si riuscì, protestò solo contro la violenza che scoscese dagli Empirei e l'abbiezione che si adagia complice sciagurata dal gorgo, e anarchico, non volle servire ad ambizioni non sue, a interessi non suoi, ad una causa che non poteva essere la causa del proletariato, che non poteva essere la sua.....

— Aveva un mezzo più logico di ribellarsi al compito che gli ripugnava e di protestare contro un'impresa che disapprovava: quello di non partire, di disertare.

— Evidentemente la sua logica non era la vostra poiché ha tolto altro cammino da quello che in suo luogo voi avreste eletto. Resta a vedere se egli non avesse ottime ragioni per preferire al vostro il suo. Navighiamo in piena ipotesi, lo so, ma non potrebbe darsi che cotesta eventualità della diserzione egli l'avesse preveduta e ripudiata come quella che riservandogli le stesse conseguenze della rivolta armata l'avrebbe defraudato della soddisfazione di dare un esempio, di costringere anche i più ottusi ed i più ostinati a riflettere sul carattere del tributo straordinario ed esoso di miserie e di sangue che la borghesia italiana, nel trionfo delle sue sordide speculazioni, esigeva violentemente dal proletariato smunto, oppresso ed angariato senza tregua e senza pietà? Disertare non era riprendere per sempre la via dell'esilio, zimbello alla perfidia degli uomini e del destino? non era la vita randagia da cantiere a cantiere sotto la sferza dell'aguzzino o sotto quella del digiuno? non era la morte lenta di inedia come nelle galere del re? non era la rinuncia perpetua al bacio ed alla carezza della vecchia madre unica sua gioia e pensiero? E allora?

— E allora se proprio nel sangue gli fremeva la ribellione poteva scaricare il suo moschetto sulla bandiera, il simbolo visibile della patria e del re contro il cui doppio appello insorgeva.

— Per voi altri che avete vissuto assai ed in tempi diversi, che avete letto, studiato, penetrato le pagine della storia, il simbolo visibile della patria è la bandiera; per noi che la storia ignoriamo quasi quanto essa ci ignora, la patria che precludendoci la scuola ci vuol servi dell'ignoranza, la patria che gravando di balzelli feroci anche il discreto boccon di pane ci vuol servi della miseria, la patria che sul solco fecondato dal nostro sudore, tra le messi che noi cresciamo agli oziosi, lungo i cantieri che ansano del nostro fervore, ci reclinano delle sue vampe di fiamme e di picchio quando, rialzate le fronti, gridiamo la secolare iniquità della schiavitù e della miseria, è la patria in armi, la patria che per la fortuna infausta della caserma disanguina la terra, devasta l'officina, desola i tugurii, ne rapisce i figli gagliardi, irride al dolore dei vecchi stanchi e delle madri diserte, ed a noi sulle cervici irrequiete, sui cuori generosi, sulle giovinette esuberanti impone ferreo il giogo della disciplina che mutila, che evira, che schiaccia, che abbruttisce, sorda a tutte le voci dell'indulgenza, arcigna, ed inesorabile ai sovrani diritti della coscienza e della ragione. Per Augusto Masetti la patria che voleva per Tripoli il sangue dei suoi figli migliori era il colonnello Stroppa.

— Può darsi che così sia avvenuto, che così sia, ma perchè toglier di mira un uomo che ubbidisce anch'egli a questa disciplina?

— Perchè appunto vi ubbidisce potendo non..... ubbidirle. Le responsabilità sono diverse. Augusto Masetti non poteva rifiutarsi al servizio che per lui, sotto pena delle più atroci sanzioni disciplinari e penali, era obbligatorio. Non c'è obbligo di rimanere nell'esercito colonnello per forza, ed il colonnello Stroppa poteva dimissionare, andarsene, e contentarsi del grado e della fortuna raggiunta. Non rimaneva in obbligo ed in oss. qu'ò alla disciplina, rimaneva soltanto per zelo, per amor del mestiere, ed andava a Tripoli con tanto maggior entusiasmo che se laggiù tutti i cimenti sono per il soldato e sono per il soldato la prospettiva o di rimanervi per sempre o di tornare umiliato, storpiato, impotente al lavoro, condannato dalle gloriose ferite a mendicare per trivii — come i garibaldini che hanno fatto l'Italia — il tozzo di pane ai pasciuti che sono rimasti a casa; gli ufficiali con rischi molto minori, hanno il carnevale della carriera; l'avanzamento accelerato, la pensione ravvicinata e raddoppiata, gli encomi e la gloria. Ubbidiva al suo stretto interesse professionale il colonnello Stroppa rimanendo nell'esercito, anelando a Tri-

poli, non ad una violenza cui non potesse sottrarsi come il Masetti, il cui atto di rivolta riproduce alla caserma, semplicemente, un aspetto dell'irreconciliabile duello di classi che ritroviamo in tutte le manifestazioni del mondo moderno. Non era da una parte il gallonato che libito fa licito in sua legge e proteste della ragione e pianti del cuore non devono commuovere e non commuovono? E dall'altra non era il "povero recluso condannato a tutti i vilipendii", a tutte le mortificazioni, a tutte le umiliazioni? Masetti e Stroppa scompaiono, non rimangono che due simboli: l'oppresso e l'oppressore. Le vostre simpatie non risorgono più tenaci e più vive per ribelle che della sua rivolta sapeva le sorti e le affrontò senza tremare e le porta senza rimpianto? L'altro è inciampato in un incerto del mestiere che ha il suo diritto ed il suo rovescio. Non vi pare?

— In questo siamo perfettamente d'accordo. Non so vedere però come possiate fanatizzare per Masetti, né trovare l'ombra di un nesso tra il suo atto e la vostra propaganda, la rivoluzione sociale o l'anarchia.

— Fanatizzare no. Gli anarchici che ragionano non rifanno santi pel calendario sovversivo. Al Masetti non sanno, è vero, lesinare un senso profondo e sincero di riconoscenza. E il solo rombo, quello del suo moschetto, che abbia rotto l'incanto idiota del proletariato d'Italia il quale ricomponendo nelle pieghe del tricolore gli antanogismi di classe che mezzo secolo di delusioni e d'esperienze gli avevano persuaso irreconciliabili, è venuto con un gesto inatteso e sciagurato d'improvvisa involuzione ad immolar sull'altare della patria cinquant'anni ed i più belli della sua storia e delle sue battaglie.

Sblo..... fino ad oggi; ma intorno all'irriverente quanto infuriato anatemi, quanto stridor di giudizi, quanto altare di simpatie, anche! E non matura in quest'attrito appassionato di pensieri e di giudizi la riflessione che induce la coscienza ed edifica il carattere e fermenta l'audacia e provoca le recidive, e tesse delle rivolte individuali l'ordito ed i vessilli alle ribellioni collettive?

— Questo è vero, ma è vero pure che da quest'atto solitario di rivolta s'inizia un nuovo terribile periodo di reazione che arresterà in Italia lo sviluppo del movimento libertario come nel 1894 come nel 1898.

— Benedite i Masetti. Se credete che dal suo atto debba ripetersi la reazione che infuria sulle terre della patria. Sullo strame della libertà giolittiana s'erano accovacciati ed invigliacchiti tutti i sovversivi, dai socialisti cui ammiccava dallo scanno ministeriale il volpone di Dronero, fino agli anarchici che negli sbandieramenti allegri e negli innocenti congressi raccattavano la carta di cittadinanza tra i partiti dell'ordine della nazione progredita.

Alla frustata che viene loro opportuna traverso le reni si rizzeranno, vedranno, un po' innanzi, di là dalla breve siepe della realtà immediata, in alto, la vetta densa, gravida, corrusca di ben altre tempeste, e ritorneranno la baldanza, la costanza, l'audacia dei bei giorni in cui era gioia degli spiriti, febbre dei cuori, ed orgoglio della fede, l'azione.

— Se facesse il miracolo.....

— Dite franco, non maledireste ad Augusto Masetti d'averla provocata.

— No, sarei con voi ad augurarmi che l'esempio trovi imitatori, sinceramente.

STENKO RAZINE.

## Eroissimi!

Ah, siete voi? Salute o ben pensanti, in cui l'onor s'imbotta e si travasa; Ma dite un po' perchè gridate "avanti!" e poi restate casa?

Perchè, lungi dai colpi e dai conflitti, comodamente d'ingrassare soffrite, baritonando ai poveri coserilli "armiamoci e partite!"

Partite voi, se generoso il core sotto il pingue torace il ciel vi diede. O Baiardi, è laggiù dove si muore che il coraggio si vede

non qui, tra le balorde zitellone, madri spartane di robuste prose, che chieggon morti per compor corone d'alloro, ah, non di rose!

Ma no, non partirete! A questi tempi, se dovesse mancar la "parte sana", chi resterebbe a predicar gli esempi della virtù romana?

Chi resterebbe a consolar coi detti le vedove beltà che il bruno adorna? Chi li farebbe i brindisi ai banchetti per chi parte o chi torna?

Ah, forti Aiaci d'la guerra a fondo, usseri della morte ah, non tentate d'uscir di qui per conquistare il mondo, perchè, se ve ne andate.

forse la vigna che godeste voi frutter potrebbe ad operar più scaltri.... no, resta e, restate a far gli eroi con la pelle degli altri!

L. STECCHETTI.

## Ridestiamoci!

Al minatori dell'antracite.

Le stesse farse, la stessa tica, la stessa turlupinatura sempre, con una monotonia desolante! Parate, Convenzioni, chiacchiere da non finir mai, ad Indianapolis, a Edwardville, a Plymouth, dovunque, e sempre, e soltanto per far un po' di chiasso, per metter in rilievo la boria di qual che scaltro pastore, non mai per far l'interesse dei minatori, del povero armento che guarda stupito e s'incanta e bambeggia dinanzi alla variopinta coreografia della stupida manovra: è tutto ciò che ci dà l'United Mine Workers of America.

E mentre si ciancia, si tripudia, si bivacca, la stampa ben pensante mesce il filtro: "L'Unione è un'istituzione degna del maggior rispetto, è l'organizzazione civile dei lavoratori, i quali convergeranno tanto più assidua e sincera sul loro sindacato la considerazione di tutti gli ordini dei cittadini e la fiducia dei pubblici poteri quanto più fermamente sapranno purificarlo dagli elementi torbidi che lo inquinano portandolo alla crisi profonda, agli sbaragli disperati ed alla rovina."

S'è infiltrata nelle organizzazioni operaie, deplora la stampa per bene, una genia temeraria di scongiurati che dalle forme civili e progredite della lotta legale e pacifica vorrebbe trascendere, allucinata dal miraggio e dalla potenza effimera dell'azione diretta, a tutte le violenze, a tutte le follie. Gli attentati dinamitardi che hanno caratterizzato le lotte Unioniste di questi ultimi anni e che lo scandaloso processo di Los Angeles ha messo in luce meridiana, hanno travolto il movimento Unionista in una crisi che sarà superata soltanto raddoppiando di prudenza, esagerando di cautele, accentuando in ogni agitazione il rispetto all'ordine ed alle leggi, alla proprietà ed all'autorità.

Ed i nostri fachiri a ciandolar il capo in segno d'adesione e di consenso alle giaculatorie della stampa forcaiucola!

Bisogna bene! I bonzi dell'Unionismo non vedono altra via di salvezza alla cucagna ed alla prebenda che nella sottomissione cieca e rassegnata dell'armento ai suoi pastori illuminati, che nel 1900 e nel 1902 ad esempio, a forza di predicarci e di raccomandarci la calma, hanno assicurato alle nostre rivendicazioni il destino che sapete.

E se voi pretendete che la vostra Unione sia qualche cosa di diverso e di meglio di una ruffiana tra le buone pecore proletarie e gli accaparratori esosi del capitalismo, voi altri avete già l'anima bacata da esigenze smodate, sospette, imperdonabili!

Ebbene, lasciamo che essi blaterino nei loro giornali di disciplina, di ordine, di lotte contegnose e civili; noi sappiamo che la crisi dell'Unionismo indigeno ha in sé le sue cause profonde, l'ha nella mala fede professionale e nella doppiezza incurabile dei suoi rappresentanti e sacerdoti.

Non hanno essi, ad esempio, l'impudenza di venirci a gridare, coglionatura superlativa! che in grazia alla loro vigile e sagace tutela lo sciopero del 1902 lo abbiamo vinto, mentre ci hanno venduto come un branco d'agnelli dopo sei mesi di miseria, sei mesi di digiuno?

E nel West Moreland e nell'Alabama, e dovunque essi hanno presieduto, moderatori addomesticati, a tutte le nostre agitazioni, non hanno fatto altrettanto?

E come c'entrano i dinamitardi nella crisi che attraversa l'Unionismo americano? Gli attentati sono dell'anno scorso; ma sono anni ed anni che noi non abbiamo più ombra di fiducia nelle eminezze dell'Unionismo pinzochero e palancaio.

Tra gli Olandesi, tra i Polacchi, essi tendono ancora con una certa fortuna la rete dei loro raggiri, ma nell'elemento italiano è una minoranza spregiudicata ed audace che ha fatto tesoro dell'esperienza, e copose il lollio dalla spiga e non ha più nei berrettoni dell'U. M. W. of A. un baioeco di fiducia. Ed è per questo, caro compagno dell'Ohio, che noi guardiamo al 1° Aprile 1912 con un senso di scoramento e di sfiducia, ed è per questo

che io mi sono chiesto ed ho chiesto ai compagni, a quelli che sentono come me che in noi soltanto è la forza di dare alle nostre rivendicazioni la vittoria, se non fosse possibile intenderci sul terreno e sulle aspirazioni comuni di spostare questa lotta miserabile ed incoerente del soldino contro il dollaro od il miliardo, sul terreno di una lotta decisa tra capitale e lavoro, e dove questo non sia da sperarsi, assumere fin da ora un atteggiamento di ribelle energia da incutere nei mali pastori la preoccupazione che essi hanno quindi innanzi a regolarsi i loro conti con un proletariato che di chiacchiere non si appaga ed ai raggiri maramaldi non si rassegna.

Fin da ora noi intravediamo che la lotta più che al nostro interesse immediato e sensibile sarà diretta ad ottenere il riconoscimento dell'organizzazione, l'investitura padronale dei rappresentanti del lavoro, disposti fin d'ora a sanar le mortificazioni dell'eventuale concessione, abbandonando al padrone il diritto di ritenersi sulle paghe le quote da noi dovute all'Unione cogli assessments ed ogni

altra contribuzione che ai nostri capicioni salterà il ticchio d'imporci.

Poiché fa con tanto zelo l'interesse dei capitalisti l'Unione, perchè non abbandonerebbe ai capitalisti anche l'incarico delle esazioni ed il controllo pratico ed effettivo all'azienda?

È mia ferma convinzione che contro la subdola manovra bisogna agire senza ritardo e senza debolezze, preponendo alle interessate preoccupazioni dei cacichi dell'Unione, l'energica rivendicazione dei diritti che i tutori ci negano colla stessa ostinata caparbieta e grezza dei padroni.

Ed è mia ferma speranza che ad un risultato utile arriveremo tanto più sollecitamente e più efficacemente quanto meglio sapremo nei nostri illustri mezzani dell'Unione incutere la persuasione che vogliamo chiuso senza ritorno il periodo delle farse e delle turlupinature.

Chi ha buona volontà sia con noi, e dalla conserta energia di tutti si annunzi la primavera della risurrezione.

T. M.

Plainsville, Pa 7 Gennaio '912.

## FACCIA A FACCIA COL NEMICO

Come i minatori di Decazeville giustiziarono il 26 Gennaio 1886 l'ingegnere Watrin

(Continuazione vedi numero 52, 1911)

III.

Tuttavia il sindaco di Decazeville, signor Cayrade, è riuscito a penetrare nella casa ed a scalarne il primo piano; Watrin gli è dinanzi colla faccia inondata di sangue, il vestito a brandelli, ma impassibile ed ostinato. Pare anzi che sotto l'impeto di violenza la sua volontà e la sua fermezza si siano irrigidite.

— Ve ne supplico, gli grida il sindaco, ve ne supplico per quanto avete nei vostri affetti più caro: date le dimissioni, venite a questo tavolo, buttatele giù in quattro parole. Vedete bene che ogni resistenza al punto in cui sono le cose non è più che follia.

Watrin si alza e si lascia condurre ad uno scrittoio. Prende una penna la guarda macchinalmente ed esita. Poi s'abbassa e quantunque acciecato dal sangue si dispone a scrivere....

Il sindaco è raggiante. Le dimissioni di Watrin saranno l'iride benigna che sulla procchia ricondurrà la bonaccia; e non si nasconde l'intima gioia che lo pervade; sono dovute al suo intervento, alla sua opera di persuasione le dimissioni. E si slancia al balcone con ambe le braccia protese: "calmatevi, figliuoli, Watrin dà le sue dimissioni, e se pazienterete un minuto verrà egli stesso ad annunziarvele".

Conosce male i suoi amministrati il sindaco Cayrade, ignora, il politicante provinciale, l'intima terribile natura del leone popolare che striscia e s'accuccia finché saettano su di lui, corruschi di potenza e di volontà, gli sguardi del motore: che se avventa irresistibile quando negli sguardi del flagellatore sorprende il baleno d'incertezza che tradisce la paura.

Si eleva dalla folla all'annunzio delle dimissioni un clamore spaventoso, e la massa scura ribolle quasi un'ondata immane che abbattendosi sulla vecchia cassetta la voglia sommergere:

— Non la sua dimissione ci bisogna, la sua pelle! E ce la darete subito avanti che annotti, od il nido di vipere andrà all'aria tra un'ora. Abbiamo oltre misura la dinamite che occorre alla bisogna.

La notte scende rapida e par che cali inesorata sulla fine d'un regime.

Il sole cadendo nell'orizzonte lontano allungava sul suolo gelato le ombre dell'orda dai grandi gesti infuriati (E. Zola, *Germinal*).

Mentre di fuori la folla rugge la sua spietata condanna di morte e Watrin rimane colla mano alzata, incerto, visibilmente refrattario all'intimazione, tre gagliardi gli si buttano addosso e lo sollevano da terra. Due lo prendono per le gambe, l'altro per le spalle e tutti e tre portando la vittima verso la finestra spalancata lo librano qualche secondo sulle braccia vigorose e lo lanciano pel vano a quelli che di giù lo proclamano inferociti.

Watrin piomba al suolo colla faccia avanti, le braccia e le gambe aperte, immoto, mentre dal cranio spaccato il sangue gorgoglia e sulla terra gelida s'aggruma.

... Bruscamente le due mani s'apersero concordi ed egli come una palla rotolò sul muro divisorio in così malo modo che piombò sulla strada aprendosi il cranio.... La cervella era schizzata; non era più che un cadavere (Zola, *Germinal*).

La folla gli è sopra in un attimo calpestandolo, strappandogli i capelli, lacerandogli delle mani furiose gli abiti e le carni. Le donne, indemoniate, urlando come belve in foia gli schiacciano il volto dei loro zoccoli che lasciano orme di sangue sul terreno battuto.

.... ad un tratto le imprecazioni riprendono. Sono le donne che, possedute dall'ebbrezza del sangue si precipitano sul cadavere ancor tiepido insultandolo delle loro sghignazzate, urlando in faccia alla morte l'antico rancore della vita senza pane (Zola, *Germinal*).

Alla fine si giunge a strappar il morente da quella bolgia in delirio, ed a trasportarlo all'ospedale, ove spirava alla mezzanotte senza aver ripreso conoscenza.

È atroce: nessuno oserebbe contestarlo, meno di ogni altro noi, che la vita vorremmo sacra per tutti che vorremmo animatrice dei suoi impeti gagliardi verso gli orizzonti radiosi della fratellanza alle conserte e nobili battaglie della civiltà e della libertà, la forza; noi che della vita sappiamo le oscure origini e l'ascensione assidua a palpiti sempre più larghi, a funzioni sempre più generose, ad ideali sempre più magnanimi, a destini sempre più sicuri di piechezza e di gioia.

Ma ai minatori di Decazeville come a tutti i minatori della terra, come a tutti i reclusi dell'officina come a tutti i servi della gleba, a cui della vita non si inculcò che lo scherno e delle sue gioie l'orrore, e delle sue angosce, delle sue passioni il delirio e delle sue abiezioni la nostalgia, ai minatori di Decazeville che in ossequio ai sovrani diritti del padrone la vita dovettero concludere tra la schiavitù e la miseria, tra le tenebre di un abbruttimento senza fine e il supplizio di una fatica senza tregua, ed ogni vigore ed ogni palpito, ed ogni stilla di pianto ed ogni stilla di sangue, dovettero dare per la gioia immemore ed ingrata d'un pugno di inutili parassiti esosi: ai minatori di Decazeville mal verrebbero la morale cattolica ed il cinismo borghese a chiedere conto della sommaria esecuzione del Watrin.

Il contrasto spaventoso tra la miseria squallida di chi produce e l'orgia pazzo di chi ozia, in cui si traduce il nostro ordine sociale, non si perpetua che ad una condizione: l'ignoranza, l'abbruttimento, l'incoscienza del proletariato. Se avesse anche una fiavole consapevolezza della della sua forza e della sua funzione, l'armento cieco degli sfruttati, il regime borghese sarebbe della storia umana, da un pezzo, una vergogna remota.

Perchè dolersi, se, inavvertito da tutti i progressi della civiltà e della giustizia il proletariato, rimasto barbaro, esplose qua e là nelle forme caratteristiche della barbarie?

La responsabilità di queste esplosioni selvagge, di questi subitanei ricorsi del cannibalismo primitivo è tutta della civiltà cattolica e del regime proprietario che le classi diseredate vollero con cura gelosa custodire nel clima sociale che doveva fatalmente riprodurli.

E se la giustizia borghese non osando scovare, denunziare, sorprendere i sobillatori ed i mandanti dell'esecuzione del Watrin nei membri della Compagnia Mineraria dell'Aveyron manda alle assise